



LA FABBRICA DELLA PAURA MEDIA E IMMIGRAZIONE

**LE PAROLE
 SBAGLIATE**

**Flore Murard
 Yovanovitch**

GIORNALISTA
 FRANCESE



E se la paura nascesse dalle parole? Se alla base dei nostri timori ci fosse proprio l'uso di termini come "vu cumprà" e "clandestino" o la scelta di raccontare l'immigrazione in modo bellico, come "invasione" e "assedio"? È un dubbio inquietante ma che vale la pena di affrontare come ha fatto Giulio Di Luzio, giornalista e collaboratore del Corriere del Mezzogiorno, nel suo ultimo saggio «*Brutti, sporchi e cattivi. L'inganno mediatico sull'immigrazione*» (Ediesse editore, 2011, pp. 179, euro 10,00).

Dall'analisi dei titoli dei quotidiani e dei Tg degli ultimi anni emerge il contributo della stampa al clima italiano di sospetto e di xenofobia verso lo straniero. I casi sono tanti: la demonizzazione, venata di retorica anti-islamica, di Marzouk, il tunisino di Erba, l'accanimento dei cronisti contro Patrick Lumumba nel caso Meredith, o ancora la caccia al rumeno dopo lo stupro della Caffarella. Tutti esempi in cui lo straniero, innocente, viene additato come colpevole. Ma i casi di parossistico razzismo mediatico sono numerosi: dall'omicidio Reggiani al truce racconto di Rosarno.

Il copione è sempre lo stesso: un ossessivo ritornello sulle origini et-

niche con la persona che viene ridotta a "nigeriano", "rumeno" o "slavo", anche se il riferimento è del tutto ininfluenza alla conoscenza dei fatti; l'uso di caricature e clichés negativi; l'infondata equazione tra immigrazione e criminalità. L'ostilità dei media è variabile: albanesi ieri, rumeni oggi, meridionali negli anni Sessanta. Il risultato è lo stesso: costruire uno pseudo soggetto ostile, pronto a commettere reati o ad uccidere. Fantasticare il mostro di un "altro".

Sui Rom, invece, si catalizza da sempre ogni stereotipo, persino menzogne, su un loro presunto "nomadismo" o "propensione a delinquere". Una vera e propria campagna discriminatoria, derivata dalle politiche securitarie.

Parlare solo di "emergenza sbarchi" e di "clandestini", invece di interrogarsi sulle ragioni delle migrazioni non è neutrale. Scarse sono le inchieste sui lavoratori immigrati regolari (la grande maggioranza), nelle fabbriche e nelle scuole e sulle loro culture. E gli stessi migranti raramente vengono utilizzati come "fonti". Il risultato è un racconto distorto che nega l'oggetto stesso di cui si sta parlando.

I rischi li conosciamo. Le parole sono armi, si radicano nelle menti, lentamente, deformano la visione dell'altro. Non a caso il protocollo deontologico per giornalisti "Carta di Roma" invita a bandire il lessico xenofobo e ad usare termini appropriati. Per scovare e combattere il razzismo che si nasconde proprio lì, nelle parole che usiamo. ♦